

Basile senza mediazioni

La nuova edizione critica de «Lo cunto de li cunti» secondo la curatrice Carolina Stromboli

di FRANCESCO DURANTE

Una nuova edizione critica, tendenzialmente «definitiva», del Cunto de li cunti di Giovan Battista Basile è cosa tanto importante che rubricarla semplicemente nella categoria delle strenne sarebbe riduttivo. Quella che Carolina Stromboli ha curato per la prestigiosa collezione dei Novellieri italiani di Salerno Editrice (due tomi in cofanetto di LX + 1054 pagine complessive) è infatti un'impresa filologica di prim'ordine, applicata al più grande classico della letteratura napoletana, e condotta con strumenti raffinatissimi; tale da imporsi all'attenzione di qualsiasi lettore colto - e da diventare, in questo senso, una specie di «strenna obbligatoria», almeno in Campania - perché punta a offrire un testo pienamente affidabile, e altrettanto pienamente godibile. Un testo che nell'ultimo quarto di secolo ha rinvigorito la sua già notevolissima fortuna italiana e internazionale (in Spagna, Francia, Germania e Stati Uniti d'America), grazie a diverse edizioni e traduzioni e alle non poche raccolte di fiabe che ne contengono parti. E per il quale, tuttavia, ora «inizia una giornata nuova», come scrive Enrico Malato nella premessa all'edizione.

Carolina Stromboli, dottore di ricerca in Filologia moderna, insegnante di Lettere nelle scuole superiori e docente a contratto prima alla Federico II e poi all'Università della Calabria, si occupa di Basile da oltre un decennio. Ha lavorato nel campo della storia del napoletano e in quello della lessicografia, pubblicando articoli su aspetti della morfosintassi e del lessico del napoletano seicentesco, collaborando alla sezione Germanismi del Lei (Lessico etimologico italiano), pubblicando studi sull'etimologia e la storia di alcuni prestiti germanici nell'italiano. Si è pure concessa qualche incursione nell'italiano contemporaneo; e, per esempio, ha studiato la lingua del cinema di Massimo Troisi.

«La lingua de Lo cunto de li cunti, nei suoi aspetti grafici, fonetici, morfologici

e sintattici, è stato l'argomento della mia tesi di dottorato all'Università Federico II», racconta. «Ho poi cominciato a lavorare a un progetto sul lessico del Cunto, per la realizzazione di un glossario dell'opera che è attualmente in preparazione. Su questo tema ho anche pubblicato un ampio saggio nella rivista Studi linguistici italiani. All'inizio del 2010, infine, il professor Enrico Malato mi ha proposto di lavorare a una nuova edizione critica del Cunto, accompagnata da una nuova traduzione in italiano».

Perché ce n'era bisogno? Non bastavano le edizioni recenti?

«La necessità di una edizione affidabile dell'opera mi era stata chiara fin dall'inizio del dottorato, quando, per il mio studio sulla lingua, avevo deciso di non usare le edizioni moderne disponibili, cioè l'edizione critica di Mario Petriani pubblicata per Laterza nel 1976 e l'edizione di Michele Rak approntata per Garzanti nel 1986, ma di ricorrere alla prima stampa dell'opera, pubblicata in cinque volumetti separati, uno per ciascuna giornata, negli anni 1634-1636. Basile era morto nel 1632, dunque si tratta di una stampa postuma e priva di una revisione finale da parte dell'autore, ma è di sicuro la più vicina all'originale. Considero comunque il lavoro di Petriani importante e meritorio, perché, dopo il tentativo di edizione di Croce (1891), che si era fermato alle prime due giornate, quella di Petriani è stata la prima e, fino a poche settimane fa, anche l'unica edizione critica moderna del Cunto. L'edizione di Rak mi sembra che sostanzialmente riprenda proprio quella di Petriani, anche se ne corregge alcuni errori e ne modifica alcuni criteri editoriali. L'obiettivo di questa mia nuova edizione, che come ho detto si basa sulla stampa del 1634-36, ma accoglie anche alcune lezioni delle edizioni seicentesche successive alla prima, è quello di ridare centralità al difficile testo del Cunto, e provare a proporre qualche soluzione per alcuni dei problemi filologici, linguistici e interpretativi presenti, e rimasti irrisolti nelle edizioni precedenti».

Quando parla di «centralità del te-

sto», a cosa in particolare si riferisce?

«Quando ho cominciato a lavorare al Cunto, mi aveva stupito che mancassero quasi del tutto studi sulla lingua di un testo così importante per la storia della letteratura e per la storia del napoletano: in realtà, senza un preliminare studio storico-linguistico e lessicale, sarebbe stato impossibile, a mio parere, realizzare una lettura affidabile del testo. Il napoletano del Seicento è infatti molto diverso da quello attuale, e Basile lo ha per la prima volta usato come lingua letteraria, aderendo pienamente al gusto barocco, che si manifesta soprattutto negli accumuli lessicali, nei giochi di parole, spesso in traducibili, nelle numerose e ardite metafore, e così via».

Un autentico fuoco d'artificio di invenzioni e figure.

«Proprio per questi motivi il Cunto non è un testo facile da leggere o da tradurre. Sicuramente alla bella traduzione di Croce del 1925 (poi riedita nel 1957 e nel 2001) va il grande merito di aver dato il via a una fase di rinnovato interesse per il Cunto, ma essa ha avuto anche la conseguenza di oscurare il testo originario di Basile. Per un cinquantennio, cioè fino all'edizione di Petriani, la conoscenza del Cunto è stata infatti mediata dal libro di Basile-Croce. Negli ultimi decenni sono state realizzate tre nuove traduzioni complete in italiano: quelle di Rak, di Ruggero Guarini e di Roberto De Simone. Di esse, soltanto quella di Rak ha il testo napoletano a fronte, mentre quella di De Simone è accompagnata da una riscrittura in napoletano moderno. Ancora una volta, dunque, il testo basiliano è stato messo da parte o fruito attraverso una mediazione. Non entro nel merito delle singole traduzioni (su questo tema mi piace segnalare un bel libro del 2012 di Angela Albanese che analizza traduzioni e riscritture del Cunto: Metamorfosi del Cunto di Basile. Traduzioni, riscritture, adattamenti). Mi limito a segnalare che secondo me nessuna di esse eguaglia quella crociana (che pure non è priva di alcune incertezze testuali e interpretative, inevitabili a causa dell'indubbia difficoltà del testo di partenza), anche se l'operazione di Roberto De Simone - ri-

scrittura in napoletano moderno con traduzione - rappresenta per molti aspetti un caso a parte».

E per la sua traduzione come si è regolata?

«La mia traduzione ha tenuto presenti quelle precedenti, soprattutto quella di Croce, e si propone semplicemente lo scopo di facilitare la lettura del testo napoletano. Ho cercato, sul piano sintattico e stilistico, di rispettare il più possibile il dettato dell'originale, anche se molte cose (i giochi di parole, per esempio) nel passaggio all'italiano sono andate inevitabilmente perdute».

drmfnc@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'operazione raffinata

Impresa filologica di prim'ordine, applicata al più grande classico della letteratura napoletana



In scena Una delle tante messe in scena tratte da «Lo cuntò de li cunti» di Basile

